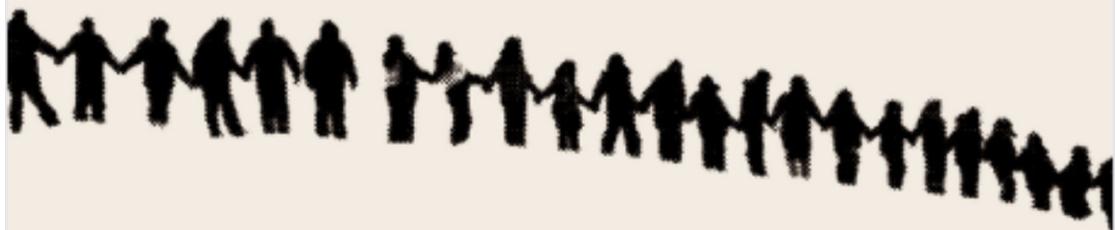


Oxana Timofeeva

# COME AMARE UNA PATRIA



*Come amare una patria*  
di Oxana Timofeeva

Prima pubblicazione e traduzione in inglese by Kayfa ta (2021)

[www.Kayfa-ta.com](http://www.Kayfa-ta.com)

Traduzione dall'inglese: Willer Montefusco

© 2020 Oxana Timofeeva

Le immagini sono gentilmente concesse da Oxana Timofeeva

Impaginazione: Sofia Quaroni

Pulp/Mag © 2022

*Come amare una patria*

*A mia madre*



*Recentemente sono stata in un paese meraviglioso.  
Là le scogliere si bagnano nelle onde color ambra.  
Nei giardini ombreggiati, il tempo si è fermato.  
E nuvole color fenicottero fluttuano nel cielo.  
Sulle colline color smeraldo luccica il fiume,  
È meraviglioso come una fiaba, e profondo come un sogno.  
E con le sue onde spumose dorate,  
Cerca di raggiungere la luna splendente.  
Mi capirai,  
Un paese migliore non troverai!  
Mi capirai,  
Un paese migliore non troverai!<sup>1</sup>*

Zhanna Aguzarova





## KOZHEVNIKOVO

Io vengo da Kozhevnikovo, un villaggio siberiano sul fiume Ob. È qui che si sono conosciuti i miei genitori, ed è qui che sono nata. Un anno dopo, la mia famiglia si è trasferita in Kazakhstan, perciò non ho alcun ricordo di Kozhevnikovo. Non ho mai pensato a questo posto, non ho mai cercato di trovarlo su una mappa. Il villaggio di Kozhevnikovo, nella regione di Tomsk, non è mai stato altro per me che una riga sul mio passaporto che indica il mio luogo di nascita. Non ho mai nemmeno saputo per certo se esistesse ancora. Anche prima del crollo dell'Unione Sovietica, molti villaggi siberiani furono abbandonati e divennero foreste.

Ma ricordo la Siberia. La mia famiglia viene da lì. La mia bisnonna Nastya viveva in un villaggio appena fuori dalla città di Kemerovo.

Durante la guerra civile russa aiutò i guerriglieri comunisti che combattevano contro l'esercito di Kolchak. Una volta, l'Armata Bianca ordinò agli abitanti del villaggio di mettersi in fila e denunciare chi aveva portato cibo nei boschi. I contadini si raggrupparono in modo tale che Nastya fosse protetta dalla folla e potesse scappare. Corse finché non vide un pagliaio e vi si infilò per nascondersi. I Bianchi la inseguirono e il pagliaio attirò la loro attenzione; allora iniziarono a conficcarvi baio-

nette e forconi. Immobile, Nastya si nascose nel fieno, le punte delle baionette delle Guardie Bianche mancarono la sua pelle per un soffio. Ma il pagliaio, restringendosi, proteggeva la mia bisnonna: anch'esso era dalla parte dei guerriglieri.

Quando compì tredici anni, mia madre lasciò il villaggio e si stabilì in città per finire la scuola, entrando all'Università di Tomsk dopo la laurea. Fu lì che conobbe il suo primo marito, dal quale ebbe mia sorella Lena, e lì divorziò presto. Successivamente si trasferì a Kozhevnikovo e trovò lavoro come giornalista per un giornale rurale.

Da bambina ho visitato Tomsk, ma più che altro di passaggio. Credo che sia stata la prima città in cui sia mai stata in vita mia. Intorno all'anno 1984, siamo rimasti lì per alcuni giorni e ho visto del ghiaccio grigio muoversi lungo il fiume. Prima di allora, eravamo passati da Tomsk solo mentre eravamo in treno per il piccolo villaggio di Balagachevo per visitare i miei nonni. Vivevano in un *izba*<sup>2</sup> di legno con una grande stufa, coltivavano ortaggi e fiori e avevano un'enorme mucca color grigio piccione chiamata *Malyshka*<sup>3</sup>. Al mattino tutte le mucche del villaggio andavano a pascolare e al tramonto mia nonna chiamava ad alta voce: "*Malyshka*, *Malyshka!*" La sera, dopo essere andata al *banya*<sup>4</sup>, mia nonna mi metteva davanti una grande tazza di ferro con latte di mucca fresco.

Una volta al giorno, un treno da Tomsk a Bely Yar passava davanti alla stazione di Balagachevo, tagliando uno spesso muro di foresta verde scuro. Chilometri di taiga invalicabile. Alberi incredibilmente alti, quasi fino al cielo. Più tardi, in età adulta, mi venne in mente che, molto probabilmente, gli alberi siberiani dovessero sembrarmi così alti perchè io stessa all'epoca ero piccola, ma questa ipotesi si rivelò falsa. Gli alberi sono davvero molto alti.

L'ho visto di persona quando sono tornata nella zona per una breve visita di lavoro per la prima volta dal 1985.

Nel 2016, Hannah Hurtzig, artista e curatrice tedesca, mi ha invitato a Novosibirsk per prendere parte a un lavoro-performance su larga scala sostenuto dal Goethe-Institut locale. Il progetto, "Dialogues from the Darkroom: An Apparatus to Animate Lost and Blackened-Out Texts", ha riunito un gruppo di persone da diversi campi per discutere argomenti insoliti in modo insolito. Questi incontri erano come la tradizione russa delle "chiacchiere in cucina", in cui le persone si riuniscono attorno al tavolo per bere vodka o tè, o entrambi, e discutere di politica, arte e altre cose importanti – o come una conferenza, in cui il docente non sa in anticipo chi sarà il pubblico. Io sono stata invitata a leggere una conferenza filosofica sull'apocalisse-zombie.

Anche Igor Chubarov, un mio vecchio amico e collega, è stato invitato a Novosibirsk.

Non molto tempo prima del viaggio, ci siamo incontrati a una conferenza a Mosca. Igor mi disse che dopo lo spettacolo sarebbe andato a Tomsk in macchina insieme al suo amico Volodya. Accettai di unirmi a loro e diedi un'occhiata alla mappa. La distanza tra Tomsk e Novosibirsk era di 300 chilometri. Per gli standard siberiani, non è praticamente nulla. Se prendi la vecchia strada che passa per Kolyvan, dopo tre ore di guida, l'auto passerà per Kozhevnikovo, il villaggio indicato nel mio passaporto come il mio luogo di nascita – la mia patria.

A Novosibirsk, preparandomi per il prossimo viaggio, ero agitata e irrequieta come una ragazzina. La performance ebbe una piega folle in senso positivo. Dopo due giorni di discussioni e conferenze pubbliche in cucina per una sola persona, facem-

mo l'autostop da Novosibirsk. La donna al volante acconsentì gentilmente a portarci sulla vecchia strada, più lunga. Non riuscivo a ricordare la strada, ma sapevo per certo di aver viaggiato così nel 1978, l'anno della mia nascita. A quel tempo, la nuova strada non esisteva ancora e per arrivare a Kozhevnikovo si doveva prendere l'autobus da Tomsk a Novosibirsk o nella direzione opposta. Come tutte le strade della Siberia, questa era in cattive condizioni, si doveva guidare lentamente. Più ci avvicinavamo a Tomsk, più gli alberi diventavano alti. Distese di foresta erano intervallate da prati luminosi e fioriti e campi neri appena arati, con falchi che volteggiavano sopra di loro. Qua e là, ai lati della strada, gente con stivali di gomma vendeva linfa di betulla.

Mentre ci avvicinavamo a Kozhevnikovo, lo scenario pastorale esplose alla luce solare. All'improvviso, la taiga color smeraldo lasciò il posto a un enorme e leggero boschetto di betulle. La mia patria dimenticata e non riconosciuta mi colpì. I tronchi bianchi estremamente alti e fitti sembravano trasparenti. Niente pini, niente abeti, niente querce, solo betulle che ostentavano il loro sfarzoso fogliame di maggio. Non mi sto inventando quando scrivo che le cime degli alberi erano completamente scomparse da qualche parte ai margini del cielo. Il boschetto era cresciuto intorno a un grande villaggio russo. In parte, c'era uno slogan che doveva essere stato messo lì quando sono nata: *“Qui, sull' Ob, nelle migliori terre della Siberia, stiamo costruendo una città giardino e ti invitiamo a contribuire!”*.

Chiamai mia madre a San Pietroburgo e le chiesi se si ricordava quale fosse il nostro indirizzo a Kozhevnikovo. La mamma era confusa; non ricordava né il nome della via né il numero civico, ma mi disse che in paese c'era un solo edificio di cinque piani; dietro c'erano capannoni o stalle per animali, e una casa di due piani che sorgeva proprio accanto al boschet-

to. Chiedemmo ad alcuni passanti indicazioni per la casa di cinque piani e presto la trovammo un po' fuori dalla strada principale. Eccola lì, e dietro di essa, vedemmo proprio alcune cabine di legno fatiscenti e una casa grigia a due piani con strisce rosse, via Komarova 13, che si allungava sul retro. C'erano diverse persone sedute all'ingresso della casa. Parlai con loro, ma nessuno si ricordava della nostra famiglia.

Proprio dietro l'edificio, il boschetto si estendeva lungo l'estremità di un parco con giostre molto vecchie, parzialmente arrugginite, e poster che dicevano *“Per favore, sii civile! Getta la spazzatura solo nei cassonetti!”* e *“Anche la lepre lo sa: cavalcare nel parco ostacola il miglioramento dell'area comunale!”*. Tra le giostre, ho scoperto le simboliche e accattivanti barche oscillanti sovietiche. Miracolosamente, funzionavano ancora; sono salita su una di loro e ho rivissuto la gioia di volare dell'infanzia. Successivamente, abbiamo seguito i sentieri che si snodavano tra le altalene arrugginite e le betulle bianche. Il boschetto di maggio era così pieno di luce, splendente e solenne: era come se per tutto questo tempo avessi cercato di ricordare qualcosa che non esisteva, e ora fossi riuscita finalmente ad afferrarla.





## CHU

Io sono di Chu. È una piccola città nel sud del Kazakistan, una stazione di raccordo sulla ferrovia Turk-Sib che collega le città di Almaty e Taraz. Oggi è conosciuta con il nome kazako Shu, ma in epoca sovietica era la stazione di Chu, sul fiume Chu, nella valle di Chu, nella regione di Jambyl. La città era famosa in tutta l'Unione Sovietica per la canapa selvatica, che i locali chiamano *anasha* o *erba di Shaitan* – ma io ricordo cose completamente diverse. A maggio, la steppa fiorisce con tulipani gialli e papaveri scarlatti e il cielo sopra è turchese.

Non vedresti questa sfumatura di blu da nessun'altra parte, solo lì. La valle di Chu è un'oasi piena di rose, ciliegie, uva e, naturalmente, angurie. I cocomeri Chu sono i migliori sulla terra. Una volta, qualcuno ha portato a mia madre un intero camion di cocomeri dalla piantagione come regalo. Hanno riempito un'intera stanza e ogni giorno ne aprivamo una.

Quando vivevamo lì, vedevamo gli asini che tiravano i carri per le strade. A volte gli zingari passavano sui cavalli gridando: “*Bottiglia! Bottiglia!*”. Raccoglievano bottiglie vuote e in cambio regalavano ai bambini un gallo caramellato, un lecca-lecca comune in URSS. I pastori si dirigevano nella steppa con grandi greggi di pecore. D'estate l'aria odorava di rose, *anasha*, escrementi d'asino, *boortsog*<sup>5</sup> e olio di semi di cotone; faceva un caldo

torrido, da cadere svenuti. Usavamo i giornali per coprire le finestre perché il sole picchiava da matti. La sera il sole rotolava giù come un'enorme palla rossa e brillante. Ricordo un piccolo terremoto accaduto una volta: mia sorella stava suonando al pianoforte la polonaise di Oginski quando all'improvviso tutto nella stanza iniziò a tremare e, spaventato, mio padre venne correndo dal balcone, pensava che stesse per crollare.

La mia casa d'infanzia in via Engels era ai margini della città. Le finestre del nostro appartamento al terzo piano si affacciavano sulla steppa: centinaia di chilometri senza un solo insediamento. Adoravo guardare fuori dalla finestra. Tra la steppa infinita e il cielo infinito si stendeva una striscia azzurra di orizzonte. Uno dei miei primi ricordi, molto probabilmente del 1981 o del 1982, è stato di mia madre che mi teneva tra le braccia e indicava dalla finestra, dicendomi che lontano, oltre la steppa, c'era l'Afghanistan (c'era una guerra lì)<sup>6</sup>. D'inverno la steppa era grigia e in primavera diventava giallo pallido con tutti i tulipani, che io e mia mamma raccoglievamo, portandone a casa un mazzo e mettendo i fiori in barattoli da tre litri.

C'era uno strano stagno nella steppa. Lo chiamavamo fiume Ponura, anche se ovviamente non era un fiume: solo acque reflue piene di olio di scarto, viscoso, viola e nero. Lancia un fiammifero in acqua e il Ponura si accende. Proprio come nella poesia per bambini di Korney Chukovsky che tutti abbiamo dovuto imparare a memoria: *“E le volpi presero i fiammiferi e si diressero verso il mare blu, e diedero fuoco al mare blu”*. Forse non si trattava nemmeno dei fiammiferi; le volpi avrebbero davvero potuto avvicinarsi così tanto all'acqua infuocata e gettarvi dentro un fiammifero?

Forse il Ponura ha preso fuoco a causa del caldo. Ma resta il fatto: bruciava come olio, in grande stile, e in alto sopra la fiamma

si stendevano nuvole di fumo denso denso, nero come la pece, che ricoprivano il cielo. Il nostro appartamento aveva due stanze con finestre che si affacciavano sulla steppa e altalene per bambini erano appese allo stipite della porta che collegava le stanze. Oscillando avanti e indietro, mi godevo la corsa e assistevo allo spettacolo disastroso da una finestra e poi dall'altra. I miei genitori furono "distribuiti" in Kazakistan, che all'epoca era una delle quindici Repubbliche sovietiche. "Distribuzione" (*raspredelenije*) era il termine usato dal sistema sovietico centralizzato di collocamento al lavoro per i giovani. Il lavoro era universale e obbligatorio, e lo stato ne era responsabile, perciò trovava lavoro per le persone in varie parti dell'URSS. A Chu vivevano persone di ogni genere: kazaki, russi, tedeschi, uiguri, rom, curdi, ebrei, kirghisi e l'elenco potrebbe continuare. Se fosse stato per noi, non saremmo mai andati via. Nessuno voleva lasciare Chu. Ma nel 1985, quando iniziò la *perestrojka*<sup>7</sup>, il nazionalismo prese slancio: i russi furono perseguitati ed era pericoloso restare. Cogliendo il primo annuncio di uno scambio di appartamenti in cui ci siamo imbattuti, siamo fuggiti al nord e abbiamo bruciato i ponti alle nostre spalle.

Ora, niente ci collegava al Kazakistan, tranne i ricordi: la steppa, l'aria calda e rovente, il fiume Ponura in fiamme e i fiori. Non ho più visto papaveri da allora. In realtà li ho visti una volta a Tenerife, ma solo per un attimo dal finestrino dell'autobus. D'altra parte, i modesti mazzi di tulipani gialli che vedevo qua e là suscitavano grande entusiasmo: avevano su di me lo stesso effetto che la madeleine aveva su Proust: una sciocchezza con l'incredibile potere di far rivivere istantaneamente i sentimenti del passato. Nel 1991 l'Unione Sovietica ha cessato di esistere e il Kazakistan ha dichiarato l'indipendenza. In un lampo è emerso un confine nello spazio e nel tempo, separandomi dalle mie radici in due colpi: lo stato in cui sono nata non esisteva

più, mentre il luogo che consideravo la mia patria si è trasformato in un paese straniero.

Per tutta la vita, mi è mancata Chu ma non avrei mai pensato di poter tornarci; sembrava un sogno irrealizzabile. Qualcosa è cambiato quando ho compiuto 38 anni. Mi sono resa conto di essere una donna adulta, ed essere adulta significa fare quello che vuoi, non quello che credi semplicemente di volere, ma quello che desideri e sogni veramente. Ho cominciato a chiedermi che sogni avessi e, dopo averli vagliati, ho separato il reale dal falso. I sogni falsi o quasi sono fantasie narcisistiche e piani ambiziosi. Queste fantasie ruotano intorno a me, o meglio non a me, ma a una galleria di versioni ideali di me. In questi sogni sono bella, adorata da tutti, accettata, rispettata, desiderabile, magra, famosa e talvolta anche ricca.

Tutte queste fantasie possono essere spazzate via come polvere. E in realtà sono polvere. Per quanto riguarda i sogni reali, sono i nostri desideri più profondi, quelli che non hanno nulla a che fare con il successo o il riconoscimento. Questi sogni non riguardano se stessi; al loro interno, hanno sempre qualcosa di fondamentale che mi trascende e mi assorbe, e la mia persona scompare dalla vista. Come, ad esempio, un sogno del mare, dello spazio o della casa.

Il mio sogno più vivido si è rivelato essere quello della patria: non è mai andato via ed è sempre rimasto con me. Ma, coperto dalla polvere delle fantasie narcisistiche, la sua presenza era appena percettibile. C'era qualcosa che mi avrebbe davvero impedito di realizzare questo sogno? Fui sorpresa nello scoprire che non c'era. Poco prima, avevo stretto amicizia con la filosofa kazaka Kulshat Medeuova, che mi invitò a tenere una conferenza ad Astana e organizzò la mia visita ad Almaty. Mi ha anche aiutato a comprare i biglietti per Chu, è venuta a

trovarmi e mi ha accompagnato durante il mio viaggio di una settimana in Kazakhstan, nel maggio 2016. (Anche il viaggio a Kozhevnikovo si è svolto a maggio, quindi in un solo mese ho potuto visitare tutte e due le mie patrie.)

Ad Astana ho tenuto una conferenza intitolata “Il gufo e l’angelo”. Mettevo a confronto le due creature volanti: il gufo di Minerva della filosofia di Hegel e l’angelo della storia, introdotto da Walter Benjamin. Entrambi arrivano, in un certo senso, sempre già troppo tardi, quando tutto è già successo e nulla può essere cambiato.

Sia il gufo hegeliano che l’angelo di Benjamin guardano indietro, verso il passato; sono gli animali della retrospezione. Quello hegeliano è razionale, saggio, mentre il benjaminiano è piuttosto emotivo, sensuale. Il primo vuole capire, cogliere il tempo nel concetto; il secondo vuole risvegliare i morti. Queste due figure potrebbero sembrare malinconiche, ma in effetti non lo sono; c’è in realtà una sorta di felicità o godimento molto poco evidente che può essere rintracciata nei loro ritratti psichici. Un noto filosofo del Kazakhstan, Zhabaikhan Abdildin, di una vecchia generazione di studiosi sovietici, venne alla mia conferenza. Era molto comprensivo e rispose al mio discorso con una breve replica invitando gli studenti a leggere Hegel. Se capisci Hegel, disse, capirai tutto.

Il treno da Astana stava arrivando a Chu la mattina presto. Dopo essermi svegliata tre ore prima dell’arrivo, guardavo fuori dalla finestra la steppa grigia e deserta, le colline e il lungo lago Balkhash. Facevamo il bagno nel Balkhash. Ricordo un’estate in cui mia madre lavorava nel Dipartimento della Cultura del Sindacato dei Lavoratori Ferroviari del Distretto di Chu e ricevette l’incarico di occuparsi del cosiddetto club di allenatori. Era un vagone blu dotato di cinema al suo interno, che

poteva essere agganciato a qualsiasi treno. Abbiamo trascorso l'intera estate viaggiando su di esso, fermandoci al lago o nei remoti *auls kazaki*<sup>8</sup> per far vedere i film sovietici ai loro rari abitanti. Gli *auls* erano pieni di sabbia e l'acqua del Balkhash era del colore del cielo.

Il treno passò davanti alla stazione di Chiganak senza fermarsi. È qui che la mia famiglia si è trasferita dalla Siberia nel 1979, nel cantiere della centrale elettrica Sud-Kazaka. Solo dopo ci siamo trasferiti a Chu. A Chiganak vivevamo in una casa BAM (così chiamavano le baracche di legno costruite frettolosamente per coloro che venivano nei grandi cantieri sovietici delle terre sottosviluppate). Mangiavamo antilopi saiga che mio padre cacciava nella steppa e pesce essiccato al sole del Balkhash. Prendevamo l'acqua dal lago, ripulita dai rifiuti e poi lasciata per qualche tempo a purificarsi prima di essere bevuta. In quel luogo non c'era nulla, a parte il lago e le grigie colline. Non ricordo Chiganak, ma mia sorella maggiore sì, e dice che è molto simile alla fermata ferroviaria di Burrany descritta dal famoso scrittore sovietico Chinghiz Aitmatov, anche se il Burrany si trova in un luogo diverso, nella parte nord-orientale del Kazakhstan. Tuttavia, nel romanzo *The Scaffold*, Aitmatov descrive la steppa Chu, a cui il treno stava per avvicinarsi.

Ci vogliono più di due ore per arrivare a Chu da Chiganak. Ho passato tutto quel tempo a guardare fuori dalla finestra il monotono paesaggio grigio. E all'improvviso è cambiato radicalmente. La steppa esplose con chiazze scarlatte. Mi ci è voluto del tempo per rendermi conto che erano papaveri. Li stavo scrutando e non potevo credere ai miei occhi. Una valle si stendeva sotto il cielo turchese; c'era un fiume color oliva, pioppi piramidali e alcuni alberi bassi e argentati che mi facevano battere forte il cuore. Li avevo visti solo lì durante la mia infanzia, e non li avevo mai più visti da nessuna parte, e non ci

avevo nemmeno mai più pensato. Non so come si chiamano.

La mia patria mi ha accolto con lo stesso dolce profumo che avevo cercato di ricordare per oltre trent'anni ma che avevo sempre confuso con qualcos'altro. Alle nove del mattino il sole ci abbagliava già.

Nel bagno della stazione non c'erano pareti divisorie, solo buchi nel pavimento su cui le donne sedevano in fila, scambiandosi battute e ridendo. Kulshat ed io uscimmo in città. Le strade erano state rinominate e ora potevo solo chiedermi dove fosse via Engels. Mi sono sforzata di ascoltare il mio istinto: avevo ancora qualche sentimento interiore?

Dove dovevo andare? Era come se l'odore di casa mi riportasse alla mente i ricordi del mio corpo di bambina che sapeva come muoversi in questo spazio.

Mia madre ed io eravamo spesso tornate a piedi a casa dalla stazione. Quindi deve essere un po' a sinistra e poi dritto, pensai tra me e me, attraverso il parco.

Bene, ecco il Parco del Ferroviere, inondato di rose tea. "Non attraversarlo, è pieno di tossicodipendenti!" mia madre mi avverte al telefono.

Abbiamo svoltato in via Konaev. Non riconoscevo ancora la strada, ma mi sentivo come se stessi andando per la strada giusta. Edifici urbani bassi e fatiscenti hanno gradualmente sostituito le semplici case rurali. La zona era abbastanza verde. Ci deve essere una casa di mattoni rossi da qualche parte qui, dove vivevamo prima di trasferirci al nord, pensai. Non era la prima che si affacciava sulla steppa, ma la seconda sulla stessa strada.

Mia madre ed io ci eravamo trasferite in quella casa quando mio padre ci aveva lasciato; avevamo bisogno di soldi e avevamo dovuto scambiare un appartamento con tre camere da let-

to con uno piccolo con due camere da letto e un supplemento. Si scopre che aveva quattro piani invece di cinque, come ricordavo.

Anche la nostra prima casa in via Engels 2 si rivelò essere di quattro piani, anche se ero assolutamente sicura che avesse cinque piani. Era molto vicino, a solo un edificio di distanza. In realtà, tutto era vicino in quella città. Entrai nella tromba delle scale ma non osai bussare alla porta del nostro appartamento. Sulla finestra, ricoperta di vernice per ridurre il calore del sole, qualcuno aveva disegnato dei fiori e scritto: *“compagni, fumate, sporcate e rompete i vetri delle vostre case”*. C'erano papaveri che crescevano nel cortile. Kulshat notò un'immagine disegnata sul muro a lato della casa: grandi ali d'angelo nere, a misura di uomo, con un'aureola. Mi sono messa contro il muro in modo che l'alone fosse sopra la mia testa e le ali fossero dove avrebbero dovuto essere e ho scattato una foto.

Questo era il mio angelo. Per la prima volta, mi sono sentita così immensamente felice che ho quasi pianto.

Dietro la casa, come previsto, si stendeva la steppa, ma non si vedeva a causa di una collinetta dove pascolavano i cavalli. Non osando andare oltre, siamo tornate in via Konaev.

I passanti erano pochi ma molto cordiali; ci chiedevano cosa stavamo cercando. Non c'è una scuola dall'altra parte della strada? Certo, ce n'è una, la Scuola Makarenko.<sup>9</sup>

Si chiedevano da dove venissimo. *“IO SONO DI QUI.”* *“Di Chu?”* *“Sì.”*

Ci dirigemmo verso la scuola dove insegnava mia madre. L'insegnamento era uno dei suoi lavori; noi eravamo poveri e lei doveva averne più di uno.

A volte mi portava a lezione. Una volta sedevo in fondo all'aula, masticando un enorme pomodoro maturo e ammirando gli alunni di terza media nelle loro uniformi scolastiche. Con sorpresa, all'improvviso, un gruppo di ragazzi che indossavano le stesse identiche uniformi sovietiche apparve, venendo verso di me e Kulshat. Solo i grembiuli delle ragazze non erano neri, come nei giorni feriali, ma di un bianco festoso. Era come se ci fossimo impossessati di una macchina del tempo e avessimo viaggiato indietro nel 1984. Gli studenti marciavano e cantavano "Katyusha"<sup>10</sup>. Anche io cantavo questa canzone con gli altri bambini dell'asilo, che era da qualche parte dietro la scuola. Tutto questo si rivelò essere una performance: la scuola stava preparando uno spettacolo per il Giorno della Vittoria, il 9 maggio.

Un ragazzo si avvicinò chiedendoci se stavamo andando in campeggio (portavamo gli zaini). La nostra tappa successiva fu un rumoroso mercato all'aperto dove comprai una korpeshka<sup>11</sup> luminosa e una piccola, vecchia ciotola da tè con decorazioni rosse, qualcosa di Chu che rimarrà sempre con me – oggetti materiali come prova inconfutabile del fatto che questo giorno è accaduto per davvero. Non puoi mai essere completamente sicuro che i tuoi ricordi siano autentici, lo so. Ma gli oggetti materiali creano un canale di comunicazione con il passato che si attiva quando guardiamo queste cose o le tocchiamo. Per esempio, quando ci sediamo a San Pietroburgo nel 2019, bevendo il tè da una piccola ciotola Chu dell'epoca sovietica.

Dopo aver visitato il mercato, siamo andati nel vicino villaggio di Novotroitskoe (ora chiamato Tole Bi aul), dove mia madre lavorava nel quotidiano *The Chu Valley*. Il giornale non esiste più e non abbiamo trovato la redazione ma almeno abbiamo camminato lungo la nuova Alley of Fame, costruita per commemorare la vittoria nella seconda guerra mondiale. La Alley

arrivava fino al fiume Chu. Lì, sulla sponda opposta c'erano dei bambini che facevano il bagno nell'acqua, e su questa pascolava un enorme gregge di pecore e capre. Mi sono avvicinata troppo e gli animali mi hanno seguito finché il pastore a cavallo non li ha risospinti indietro.

Poi ci siamo diretti verso l'altro lato della ferrovia.

Mia madre ed io probabilmente non eravamo mai state in quei luoghi. Una valle meravigliosa e magica! In una delle *jurte* lungo la strada servivano latte fresco di giumenta. Abbiamo vagato per la steppa, rossa di papaveri. Lì crescevano anche alcune piante molto sottili e piccoli fiori bianchi, ma attraverso questa rete di vegetazione rara si poteva vedere chiaramente quanto fosse arido e crepato il terreno. Io lo toccavo e mi dicevo: questa è la mia terra. Eppure, ovviamente, non posso chiamarla mia in senso stretto. Secondo il mio passaporto, la mia terra è la Russia, e questa è terra kazaka. Il confine tra le due non passa solo attraverso la steppa. Attraversa tutta la mia vita, dividendola in due metà. La prima metà è qui, dove sono ora, e la seconda sarà sempre lì, tra i fiori.





## SURGUT

Io sono di Surgut. È una città petrolifera non proprio oltre il Circolo Polare Artico, ma all'interno della zona del permafrost. Come Kozhevnikovo, si trova sul fiume Ob, ma molto più a nord. Ci siamo trasferiti lì dal Kazakhstan nel 1985, Avevo sette anni all'epoca. Mia madre ed io abbiamo viaggiato attraverso l'intero Kazakhstan in treno e poi attraverso la Siberia, da sud a nord. Per molto tempo la steppa grigia e l'orizzonte fuori dalla finestra cercavano di fuggire da noi, fino a scomparire dalla vista.

Surgut ci è venuta incontro con il paesaggio severo della taiga che si trasforma nella tundra. I pini nani nudi e contorti che crescevano nelle torbiere gialle erano i più strani; sembravano essersi pietrificati nel mezzo di una trance sciamanica. Era giugno. Dopo l'esuberante fioritura che avveniva in quel periodo nell'oasi assolata di Chu, il Nord sembrava selvaggio e monotono, specialmente nel periodo delle notti bianche. Le notti sono davvero bianche lì. Niente sole, niente luna, solo un cielo perfettamente bianco: ecco come lo ricordo. Avevamo lasciato tutto ciò che avevamo in Kazakhstan ed eravamo venuti qui senza niente. Non avevamo nemmeno le tende e all'inizio non avevamo soldi per comprarle.

Noi quattro (mia madre, mia sorella, mio padre – che se ne

andò poco dopo – e io) giacevamo nell'unica stanza del nostro nuovo, minuscolo appartamento da scapolo in un edificio al numero 50 di via Let VLKSM<sup>12</sup>, fissando l'insolito biancore della notte e senza poter a dormire a causa delle zanzare.

Ho passato tutti i miei anni scolastici vivendo in questa miserabile casa grigia senza balconi. Dalle nostre finestre si vedeva un edificio esattamente uguale al nostro e una discarica, in cui i poveri e i senzatetto frugavano in cerca di cibo. Se guardavi fuori dalla finestra, avresti potuto vedere qualcuno, non si sapeva se morta o ubriaca, sdraiato accanto all'enorme cassonetto. In genere c'era pochissimo cibo, anche nelle famiglie ricche, soprattutto alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90. Ma mia madre riusciva sempre a procurarsi qualcosa: carne, burro, zucchero, peperoni in salamoia, succo di ciliegia o latte condensato. Subito dopo essersi trasferita a Surgut, aveva iniziato a lavorare in un giornale chiamato *Per la vittoria del comunismo* e si era fatta molti nuovi amici. (Diversi anni dopo, quando il potere passò di mano e la parola comunismo divenne quasi una parolaccia, il giornale fu ribattezzato *The Surgut Tribune*.)

Ad agosto andavamo nella foresta per raccogliere i mirtilli, o poco dopo per cercare i mirtilli rossi, e a settembre, con la prima neve, ci avviavamo verso le paludi alla ricerca dei mirtilli di palude.

I mirtilli crescono in un modo così particolare, come se qualcuno li sparpagliasse sul muschio giallo bagnato. Così ti siedi e raccogli le perline rosse dal mucchietto, rimanendo man mano stordito dall'odore del tè di palude. A casa coprivamo le bacche con uno strato di zucchero e le mettevamo in una scatola di legno appesa fuori dalla finestra, che in inverno fungeva da congelatore. A Chu non nevicava quasi mai (l'unica eccezione fu l'inverno insolitamente freddo del 1984, quando in città

nevicò e i radiatori scoppiarono per il freddo). A Surgut iniziava a nevicare già a settembre e la neve non si scioglieva prima di maggio. Nei mesi invernali, il termometro a volte toccava i 48 °C sotto zero. In quei giorni a causa della fitta nebbia non c'era visibilità e le lezioni scolastiche venivano sospese.

Non mi ci volle molto per abituarci agli inverni lunghi, bui e gelidi, e a indossare due paia di pantaloni caldi insieme. Prima sono diventata Piccola Ottobrista e poi Giovane Pioniere<sup>13</sup>. Ho indossato un cravatta scarlatta, che stiravo con un ferro che sfrigorava, ogni mattina prima di andare a scuola. Non mi piaceva l'uniforme dei pionieri sovietici: una camicia bianca e una gonna grigia al ginocchio. Volevo indossare la gonna molto corta, dall'aspetto moderno, alla moda, che si vedeva indossare dai cantanti in TV. Ne avevo due. Mia madre me ne ha fatto una con dei vecchi jeans e l'altra l'ho cucita io stessa, durante la lezione di addestramento manuale a scuola, in prima media. Nell'agosto del 1991, indossai questa gonna fatta da me per visitare un compagno di scuola che viveva anche lui al numero 50 di via Let VLKSM. Il mio amico non era in casa, e quanto a me, quella notte non sono stata fortunata: sono stata violentata. Tornai a casa tardi, tutta in lacrime. Mia madre sparse denuncia alla polizia: l'uomo fu presto trovato e arrestato e la mia gonnellina fu messa in una borsa speciale come prova materiale.

Dieci giorni dopo questo incidente, avvenne a Mosca il tentativo di colpo di stato sovietico – o il cosiddetto colpo di stato di agosto – subito seguito dalle dimissioni di Gorbaciov, dall'abolizione del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e dallo scioglimento definitivo dell'URSS . Il 22 agosto, invece della bandiera rossa sovietica, la nuova bandiera tricolore della Russia fu innalzata sul Cremlino a Mosca.

A settembre ricominciò la scuola, ma l'uniforme dei pionieri non c'era più. Ora vivevamo in un nuovo paese. In qualche modo questi due eventi, quello personale e quello politico, insieme sono diventati per me un punto di non ritorno. L'infanzia sovietica finì subito, come se un muro bianco fosse emerso improvvisamente dal nulla, seppellendo per sempre un passato pieno di speranze, aspettative e domande.

I primi anni '90 a Surgut furono un periodo spaventoso. Violenza, morte, droghe, alcol: tutte queste cose diventarono per me un'esperienza ordinaria, quotidiana.

Gli anni dai 13 ai 15 si mescolavano per me in un grumo di ansia, dal quale in qualche modo dovevo trovare una via d'uscita. Alla fine sono riuscita a farlo, ma non completamente. Una creatura sinistra senza volto e nome è apparsa in questo periodo di tempo e ha iniziato a divorarmi dall'interno. Soffrivo di attacchi d'ansia; era come se i denti tentacolari e gialli della creatura stessero serrando proprio il mio petto, ed era la mia stessa follia e crudeltà. Ho lasciato Surgut nell'estate del 1995, subito dopo il diploma di scuola superiore. Insieme a un mio compagno di classe, sono partita per Mosca. Le nostre madri sono venute alla stazione dei treni per salutarci e ci hanno salutato dal binario per molto tempo dopo che il treno iniziò a partire. Mi sono sentita sollevata e ho deciso che non sarei mai più tornata lì.

Certo, sono tornata più tardi, ma solo per un po', non per viverci stabilmente. Andavo in visita durante le vacanze e trovavo un lavoro estivo alla radio dove lavorava mia sorella, o incontravo mia madre al giornale *Gasworker*. Dopo un po' anche mia madre si trasferì a Mosca, e questa fu la fine dei miei viaggi a Surgut. Ma la casa grigia e cupa in via Let VLKSM 50 non

mi ha lasciata andare.

Nei miei incubi ricorrenti, più volte mi sono ritrovata in quella casa. Aprivo le porte nell'oscurità dell'orribile appartamento, guardando giù per le scale o volando su e giù per le scale. Non c'era via d'uscita dalle scale.

Al primo piano c'era un altro appartamento – non nostro, ma comunque terrificante – mentre al piano di sotto, nella profondità della tromba delle scale, si vedeva il seminterrato. Potevo vedere, o semplicemente mi sembrava che in quella cavità c'erano corpi nudi ubriachi che gironzolavano, due maschi e una femmina. Nei miei incubi, però, c'era sempre solo un buco nero e, come nell'intera scala, nessuno vivo – solo una semplice presenza terrificante in cui tutto si impantanava. Questa era la mia presenza. **QUESTA ERO IO.**

Ero stata a Surgut vent'anni fa, e non più, fino a poco tempo fa quando, nell'estate del 2018, sono stata invitata a una scuola estiva a Tyumen. Sono 800 chilometri da Tyumen a Surgut, una distanza che può essere coperta in treno in un giorno, quindi ho pensato, perché no. Primo, ho una sorella che vive a Surgut. Secondo, non puoi eliminare facilmente il passato; devi affrontarlo e imparare ad conviverci. Questo è ciò che ho deciso per me stessa. Terzo, se ci penso, di questo posto ho ancora più bei ricordi che brutti. I ricordi del male e del terrificante, della morte e della colpa sono frammentari. Sebbene alcune scene siano ancora davanti ai miei occhi, per lo più le ho represses.

Ma quelli buoni restano in superficie. È per via dei ricordi dell'insolito, delle cose che mi sono perse per vent'anni, che alla domanda sulle mie origini rispondevo che ero di Surgut.

Oltre ai pini contorti, mi mancava il cielo pesante del nord,

sospeso così in basso che nei giorni più nuvolosi sembrava sul punto di cadermi sulla testa.

Mia madre diceva che il cielo “premeva su di noi”, mentre mi piaceva quanto sembravano vicine le nuvole. Quelli del nord camminano guardandosi i piedi perché, dato che il cielo è così basso, il sole non è sopra di te ma quasi morto davanti, anche se non è affatto luminoso. Il più delle volte è una pallina bianca tenue, appena distinguibile. Di notte, il cielo diventa cremisi a causa delle molte ciminiere che bruciano gas di petrolio nei vicini giacimenti.

La sera, gli ospiti si riunivano nel nostro angusto appartamento e si sedevano dove potevano. Mia sorella suonava la chitarra e cantava: “Ho portato la mia pena sul ghiaccio primaverile” e cantavamo insieme. La mamma faceva spesso viaggi di lavoro nella zona e mi portava con sé. Ci alzavamo presto la mattina, quando era ancora buio, arrivavamo all’eliporto, salivamo sull’elicottero insieme ai turnisti e volavamo verso qualche impianto di compressori di gas, un campo di bestiame o al villaggio nazionale degli allevatori di renne. Surgut è costruita su una palude; ci sono poche strade, e quindi gli elicotteri venivano usati più spesso per viaggiare nell’area. Portandoci a bordo in luoghi difficili da raggiungere, gli elicotteri non fermavano le pale, e bisognava fare del proprio meglio per tenersi, piegandosi a terra, per non farsi portare via dal vento, soprattutto in inverno, in piedi sul ghiaccio. Il ruggito era così forte che potevi sentire le vene batterti alle tempie. Mentre salivamo la scaletta, scrivevamo i nostri nomi in un apposito quaderno in caso di incidente. Abbiamo persino portato il nostro gatto con noi quando non c’era nessuno a cui lasciarlo; il gatto sedeva pazientemente tra le braccia di mia madre, con gli occhi aperti e le orecchie premute all’indietro. Volando leggermente più in alto della vista a volo d’uccello, mi aggrappavo all’oblò rotondo e osservavo le luminose torbiere gialle e blu dello sconfinato

Nord.

A volte immaginavo come avrei parlato di Surgut con qualcuno di Mosca. Ovviamente non mi avrebbe creduto, perché era tutto così irrealista.

Anche io stessa dubitavo di tutto ciò; tutto mi sembrava surreale, compreso il sole opaco e pallido, il ronzio appena udibile di una sorgente sconosciuta, come se provenisse dal cielo abbagliante e, sicuramente, dal petrolio. Pensavo che il petrolio provenisse dai dinosauri e ho immaginato il processo inverso: il collo lungo, grosso e tutto nero di un mostro preistorico con una minuscola testa che cresceva da una palude petrolifera. Ho visto fuoriuscite di petrolio e la terra nera bruciata intorno: tronchi d'albero neri, muschio nero, cespugli neri di mirtillo rosso.

Un ragazzo di cui ero innamorato alle elementari era poi andato a lavorare nel campo petrolifero ed è morto dopo essere caduto da una torre di trivellazione.

La gente di Surgut si riferiva ai territori non settentrionali della Russia come al Continente. Giovinezza, amore e suonare la chitarra in cortile, sì, tutto doveva essere vero laggiù.

Invece qui regnavano solitudine e permafrost, petrolio e paludi; non avevi un terreno solido sotto i piedi; non c'erano confini. Dove finisce la foresta, inizia la tundra, e oltre si trova una palude impraticabile, poi un ex Gulag, un campo di neve, il Golfo di Ob e poi la Fine del Mondo; il grigio e freddo Oceano Artico (non l'ho mai visto ma ne ho sentito la vicinanza). Una terra senza legge, senza regole, senza sostegno né speranza – niente. C'è qualcosa in questo che mi sta bene.

Fu durante la scuola estiva di filosofia contemporanea, insegnavo agli studenti sulle nuove ontologie, e avevo deciso di parlare

di petrolio, qualcosa di folle, forse; lo collegavo all'inconscio, al nostro passato ancestrale, a qualcosa di profondamente dimenticato. La sostanza nera diventava l'incarnazione dei ricordi repressi della Terra. Quando la scuola finì, salii a Tyumen sul treno che andava a nord. Questo percorso era molto familiare; c'è solo una ferrovia che porta dal Continente alla nostra regione e la sua ultima fermata è Novy Urengoy. I nomi delle stazioni sono un mix di parole sovietiche e antiche parole Ostiache: Komsomol Youth, Demyanka, Salym, Kutuy Yakh, Pyaty Yakh, Ult Yagun, Kogalym, Noyabrsk, Purpe. Nel 1985 arrivammo a Surgut con lo stesso treno, e in seguito ci andavo e tornavo molte altre volte, facendo questo viaggio di tre giorni da studentessa, da sola da Mosca.

La sezione principale della strada è il ponte ferroviario sull'Ob, sulla strada per Surgut. Quando l'ho visto per la prima volta da bambina, sono rimasta sbalordita. In questo luogo il fiume è largo come un mare e le rive non si vedono. Per molto tempo, il treno sfreccia rumorosamente lungo il ponte sull'acqua. È importante non perdere l'isola misteriosa nel mezzo.

Bevendo un forte tè nero da un bicchiere sfaccettato in un portabicchieri, guardo fuori dalla finestra. E sicuramente, l'isola è dove era una volta.

Il mare del fiume è mozzafiato come sempre.

Inoltre, negli anni in cui ero stata via, è stato costruito un nuovo ponte stradale strallato proprio accanto alla ferrovia, uno dei più lunghi della Russia: il ponte Surgut, lungo più di due chilometri. Quando ero giovane, non c'erano collegamenti su strada con il continente; l'unico modo era attraversare il fiume in traghetto d'estate e sul ghiaccio d'inverno.

È già diventato completamente buio; mia sorella sta venendo a trovarmi alla stazione. Il treno si sta avvicinando alla città, che è circondata da un anello di luci fiammeggianti che ardono

nell'oscurità.

Surgut è diventata abbastanza moderna. Edifici a più piani hanno sostituito l'ottimistica e laconica architettura sovietica, e dietro il Parco del Lavoratore petrolifero è emersa una tangenziale dove un tempo c'era una foresta che amavo, che non porta da nessuna parte, come se formasse un portale dal centro della città verso l'eterno. Ma la città è ancora bella; alcune cose rimangono invariate. Mia sorella mi ha portato all'Orto Botanico dall'altra parte del fiume Saima. Quando abitavo qui, al posto dell'Orto Botanico c'era solo una zona selvaggia con un bosco, dove tutti andavano a fare una passeggiata. Ora è stato abbellito e dotato di percorsi pedonali. Persona premurosa e attivista sociale, mia sorella ha combattuto a lungo per garantire che questo luogo non fosse asfaltato.

Via Let VLKSM si trova vicino al centro del quartiere dei Costruttori, dove c'era un grande negozio, una casa della cultura, un complesso sportivo con piscina e un ristorante. Avendo trovato tutti questi punti di riferimento al loro posto, ho preso la strada che ricordavo molto bene. Nel cortile, a destra, c'era una piccola biblioteca per bambini dove una volta ho chiesto il libro *Dingo il cane selvaggio*<sup>14</sup> ma non me lo hanno dato perché ero troppo giovane. La mia vecchia scuola era a sinistra. E proprio davanti a noi c'erano case grigie piene di minuscoli appartamenti. Ho trovato il mio. La porta sulla strada adesso è di ferro con serratura a combinazione. Ho aspettato sotto il portico (in passato c'era una panchina, che ora non c'è più) finché qualcuno non è entrato nell'edificio, guardandomi sospettoso, e l'ho seguito dentro.

All'interno, la scala è tutta verde, con pareti verdi e finestre in blocchi di vetro verdi che lasciano entrare una magica luce verde. Salendo le scale che portano al terrificante appartamento,

mi sono aggrappata alla ringhiera, le gambe mi tremavano, la testa girava. Salendo al quinto piano, ho controllato tutte le rampe di scale senza trovare alcuna prova reale degli incubi che mi avevano tormentata per tutti quegli anni.

Non ho più paura. Questo è il mio passato, la mia casa. Ha sostanza; l'oscura forza malvagia che abita in essa appartiene a me e viene da me e non dalla casa con le sue finestre verdi. È nativa come il sangue che pulsa nel mio corpo.

Ogni piccola cosa può essere buona e cattiva, molto buona e molto cattiva.



## COME ESSERE DI QUI

In epoca sovietica, a scuola ci veniva insegnato che ogni persona ha due patrie: quella grande e quella piccola. La piccola patria è la propria città natale o villaggio di origine, e quella grande è il proprio paese. La piccola e la grande patria indicano due diversi livelli; al primo livello, come esseri viventi siamo attaccati a un certo luogo; nel secondo, come cittadini, siamo simbolicamente legati a un certo ambito territoriale. Sia la forma che il contenuto di questo spazio possono cambiare, il confine può essere spostato o rimodellato, ma la macchina patriottica continua a lavorare senza sosta. Quando l'URSS crollò, la mia grande patria scomparve e trascinò con forza con sé quella più piccola. Le nostre scuole hanno iniziato a insegnare ai bambini come amare la Russia, il loro nuovo paese. Questa tensione didattica non è stata lasciata inosservata dagli artisti concettuali. Nel 2005, Dmitry A. Prigov, insieme a Iraida Yusupova e Alexander Dolgin, ha registrato un'opera multimediale in cui, accompagnata da musica di meditazione con elementi del folklore russo, Prigov tenta di convincere un gatto a ripetere dopo di lui e dire "Russia". Il gatto resiste e cerca di fuggire, ma l'artista pazientemente lo rimette a posto e continua a cercare di insegnargli la parola. Penso di essere stata come quel gatto. Posso dire "Russia", ma questa parola è arrivata nella mia lingua da qualche altra parte.

Nella cultura russa, l'idea di "insegnare ad amare la propria patria" è percepita come una minaccia.

Le prime associazioni che vengono in mente sono la violenza, il nonnismo, e la tortura nelle colonie carcerarie e nelle strutture di detenzione. Più la guerra è vicina – in Ucraina, in Siria, in Georgia, in Cecenia e in altri luoghi in cui la Russia è impegnata militarmente – più si parla di educazione patriottica. In tali momenti, la grande patria diventa nome generico per una narrazione ideologica che riunisce elementi eterogenei in un unico complesso, una sintonia affettiva tra il territorio e le persone. Mobilita la popolazione e la chiama a sollevarsi contro un nemico reale o immaginario. Secondo Irina Sandomirskaya, nel pantheon dell'ideologia sovietica la Patria era una delle principali divinità che richiedevano sacrifici umani. Come parte di questa narrazione, la morte in guerra era presentata come un dono sacro<sup>15</sup>. La stessa retorica può essere osservata in altri stati quando passano allo stato di mobilitazione militare.

“Quando uno stato manda a morire la sua gente, chiama se stesso Patria.” Questa citazione è attribuita a diversi autori, compreso Bertolt Brecht. Nel 1916, ancora adolescente, gli fu chiesto di scrivere un saggio a scuola, il cui tema era tratto da Orazio: *Dulce et decorum est pro patria mori* (È dolce e onorevole morire per la patria). Nel saggio Brecht scrisse:

L'affermazione che la morte sia presumibilmente dolce e onorevole può essere vista solo come una forma di propaganda a buon mercato per uno scopo specifico. Separarsi dalla propria vita è sempre difficile, sia a letto che sul campo di battaglia, e ancora di più per i giovani nel fiore degli anni. Solo idioti dalla testa vuota possono essere così insulsi da dire che è facile sgattaiolare attraverso questi cancelli oscuri, e anche allora, solo quando sono sicuri che la loro ultima ora è ancora lontana.<sup>16</sup>

Per questo, fu quasi espulso da scuola.

Se non sapessimo chi era Brecht, potremmo facilmente arrivare a una conclusione sbagliata e interpretare queste affermazioni del giovane drammaturgo come un'espressione della sua indifferenza o di una totale mancanza di patriottismo (a prescindere dalla nostra posizione al riguardo). Tuttavia, Brecht era un autore impegnato, comunista e antifascista. La sua non accettazione del patriottismo ufficiale e dell'ideologia militarista, che all'epoca stava prendendo piede in Germania, non si basava sulla convinzione che la patria sia solo un mito inventato da propagandisti bisognosi di carne da cannone. Semplicemente, una patria non è la stessa cosa di uno stato, e nemmeno di un territorio, sul quale hanno messo le mani i rappresentanti ufficiali dello stato (o oppressori, secondo Brecht). La patria non è né uno stato né un *führer*. Il regime si appropria ingiustamente del suo nome, si identifica con la patria, trasforma la terra in proprietà terriera e le persone in popolazione. La macchina dell'oppressione e della violenza si impegna in una retorica falsa e altisonante volta a trasformare le persone in sciocchi, sciovinisti e nazisti.

Amare una patria nonostante questa macchina ideologica significa rischiare e chiamare le cose con il loro nome, cioè staccare la retorica dal contenuto stesso.

Nel 1933, rivolgendosi ai compagni antifascisti tedeschi dall'esilio, Brecht scrisse un opuscolo intitolato "Cinque difficoltà nello scrivere la verità". L'opuscolo è stato una guida per coloro che decidevano di dire la verità in un mondo dominato dalla menzogna.

Chi ai giorni nostri voglia combattere, deve superare almeno cinque difficoltà. Deve avere il coraggio di scrivere la verità, benché venga ovunque soffocata; l'astuzia di riconoscerla, benché venga ovunque travisata; l'arte di renderla maneggevole come un'arma; l'avvedutezza di saper scegliere coloro nelle cui mani essa diventa effica-

ce; l'astuzia di divulgarla tra questi ultimi. Tali difficoltà sono grandi per coloro che scrivono sotto il fascismo, ma esistono anche per coloro che sono stati cacciati o sono fuggiti, anzi, addirittura per coloro che scrivono nei paesi della libertà borghese.<sup>17</sup>

Brecht in particolare sottolineava l'importanza del quinto elemento, che è l'astuzia: bisogna scrivere in modo che la verità si legga tra le righe.

Ziffel e Kalle, due personaggi della sua commedia *Dialoghi di profughi*, discutono sulla nozione di patria e patriottismo. Davanti a una tazza di caffè, si scambiano osservazioni estremamente scettiche. Uno di loro confessa che gli è sempre sembrato strano dover amare il paese dove si pagano le tasse. L'altro suggerisce che si possa spiegare con la mancanza di scelta:

È come se dovessi amare la donna che sposi, piuttosto di sposare la donna che ami. Io, mi piacerebbe avere una scelta. Ecco, fatemi vedere un pezzetto di Francia, un lembo di buona Inghilterra, due o tre montagne svizzere e un po' di costa norvegese; io punto il dito e dico: questo me lo prendo come patria. Allora sì che me lo terrei caro. Ma oggi è come se niente potesse essermi più caro del davanzale da cui son cascato una volta.<sup>18</sup>

Questo è, ovviamente, un gioco piuttosto astuto.

I russi dicono “non si sceglie una patria” e poi si buttano dalla finestra.

Quante ondate migratorie dalla Russia ci sono state? Uno, due, tre: ora sta avvenendo la quarta. Le persone partono per un altro paese per ottenere un nuovo passaporto e iniziare una nuova vita. Nel nuovo posto, prima disfano le valigie e poi i loro cuori, e dentro i loro cuori trovano la loro patria che non assomiglia per niente a un'unità del governo e delle persone imposta dall'alto, ufficialmente documentata e da cui

sono fuggiti. Così, Brecht è nato nella città tedesca di Augusta e ha trascorso quindici anni, tra il 1933 e il 1948, fuori dal suo paese d'origine. Ha chiamato l'emigrazione *la scuola superiore di dialettica* e ha scritto quanto segue sulla sua patria:

*Io, Bertolt Brecht, vengo dai boschi neri.*

*Mia madre dentro le città mi portò*

*Quand'ero ancora nel suo ventre. E il freddo dei boschi  
fino a che morirò sarà dentro di me.*<sup>19</sup>

[*Del povero B.B.*, Poesie e canzoni, p. 9]

Entrando in un rapporto di reciproca negazione con la patria, l'emigrazione la ricrea attraverso se stessa nel nuovo luogo, ristabilendone la collocazione: tale è la dialettica dell'esilio. La patria non esiste senza la sua gente, ma può muoversi liberamente con loro in giro per il mondo. La freddezza delle nostre foreste, la vastità delle nostre steppe è sempre con noi. Sistemandoci su nuovi pianeti, proprio come ora, continueremo a tirar fuori e mettere in mostra le nostre piccole ciotole Chu dalla Terra.

Mi è sempre stato difficile registrarmi, rispondere alla domanda da dove vengo. Qual è la mia patria grande: Russia, URSS o Kazakhstan? Non c'è molta chiarezza nemmeno su quella piccola. Se mi sposto continuamente da un luogo all'altro, come posso decidere quale di essi e su quali basi dovrei chiamarne uno *mia patria*: il villaggio dove sono nata, la steppa (che vi è associata nei ricordi gioiosi e intimi della mia infanzia), o la città dove ho trascorso tutti i miei anni di scuola? Ho vissuto a Mosca per molto tempo, quindici anni in totale, ma non riesco a convincermi a dire di essere moscovita. Mosca non permette a nessuno di mettere radici; i moscoviti nativi sono un gruppo separato, chiuso e privilegiato, al quale si suppone che tu appartenga o meno per diritto di nascita, e noi rimaniamo per sempre i nuovi arrivati in questa città arrogante. Ma se uno lo

vuole davvero, può considerare Mosca come la sua patria, così come qualsiasi altro luogo che ameresti con tutta la tua anima.

Cosa significa per un luogo essere amato con tutta l'anima? A questo punto è necessaria una breve introduzione alla teoria dell'anima. Aristotele insegnava che esistono tre tipi di anima: l'anima vegetativa o nutritiva; l'animale, o sensitiva; e l'anima razionale. L'anima per lui non era ciò che vola in cielo dopo la morte, ma ciò che rende vivi i vivi. Una pianta ha solo un'anima nutritiva; un animale, sia nutritiva che sensitiva; e un essere umano, secondo Aristotele, ha tutte e tre le forme di anima. Almeno le prime due di esse (nutritiva e sensitiva) sono inseparabili dal corpo.

L'anima vegetativa è responsabile della nutrizione e della riproduzione; l'animale, per le sensazioni e il movimento; e l'anima razionale, per il pensiero. Hegel (come molti altri, ma su questo ho scelto la versione hegeliana, perché sarebbe stata molto apprezzata da Brecht) ha individuato nel movimento il principio fondamentale di distinzione tra la vita delle piante e quella degli animali: mentre le piante sono legate a determinati luoghi grazie al loro apparato radicale, la prima cosa che fanno gli animali è alzarsi e lasciare il loro posto. Hegel lo chiamava il potere della negazione. Così si manifesta, a suo parere, l'autosufficienza e la soggettività dell'animale, che si determina liberamente nella scelta del luogo dove stare e del luogo dove andare. L'animale non coincide mai con se stesso; deve essere non solo qui ma anche là.<sup>20</sup>

Se combiniamo l'idea aristotelica delle tre anime con la definizione hegeliana della pianta attraverso l'attaccamento alla – e dell'animale attraverso la disconnessione dalla – terra, allora la coesistenza dell'anima animale e delle anime vegetative

nell'essere umano può essere rappresentata come una contraddizione dialettica tra il desiderio di andare là (espansione) e la volontà di rimanere qui (sistemarsi e radicarsi). Non è inazione o inerzia ma proprio espressione di volontà; la pianta a suo modo esprime la caparbità di esistenza e persistenza nel tempo, che Spinoza chiamava *conatus essendi*. Quando dico che qualsiasi luogo che ameresti con tutta la tua anima può diventare la tua patria, penso al processo di radicamento. Per una patria essere amata con la pienezza dell'anima significa che ha toccato non solo la parte sensibile, ma anche quella più intima, vegetativa dell'anima. Questa è la parte che ci rende attaccati alla terra che abbiamo imparato ad amare, ma il nostro attaccamento non è assoluto. Se ci distacciamo, una parte dell'anima nutritiva che una volta aveva messo radici nel luogo non si estinguerà; viaggerà con noi come un ricordo della patria, anche se è un ricordo di qualcosa di completamente dimenticato, che non conserva alcuna rappresentazione ma solo la forma della sensualità della pianta, qualcosa come un nocciolo senza ulteriore determinazione.

Supponiamo che il contenuto della parte razionale dell'anima sia determinato dal modo di sincronizzare le oscillazioni dell'animale e della pianta, che è unico per ogni essere umano. Decolliamo, partiamo e ci attacchiamo ad altri posti, e poi decolliamo di nuovo per tornare a quelli precedenti. Nel libro *Che cos'è la filosofia?* Deleuze e Guattari chiamano tali movimenti: formazione di territori, deterritorializzazione (decollo) e riteritorializzazione (attaccamento al nuovo luogo):

“Sappiamo già l'importanza negli animali di quelle attività che consistono nel formare territori, nell'abbandonarli o a uscirne, e anche nel ricreare il territorio su qualcosa di diverso (gli etologi dicono che il compagno o l'amico di un animale è l'“equivalente di un essere a

casa” o che la famiglia è un “territorio mobile”). A maggior ragione per l’ominide: dal suo atto di nascita deterritorializza la zampa anteriore, la strappa dalla terra per farne una mano, la riterritorializza su rami e attrezzi. Un bastone è, a sua volta, un ramo deterritorializzato. Bisogna vedere come tutti, a ogni età, nelle cose più piccole come nelle sfide più grandi, cercano un territorio, sopportano o effettuano deterritorializzazione, e si riterritorializzano su quasi tutto: memoria, feticcio o sogno. I ritornelli esprimono questi potenti dinamismi: la mia capanna in Canada... addio, parto... sì, sono io; dovevo tornare...<sup>21</sup>

Un dettaglio molto interessante qui è che Deleuze e Guattari non parlano di mettere radici.

Per loro territorio, deterritorializzazione e riterritorializzazione determinano in primo luogo la vita dell’animale, sebbene questi concetti possano riguardare qualsiasi cosa, in quanto svolgono un ruolo chiave nell’antropologia sociale del potere e della società e nell’analisi del rapporto tra polis e clan, impero e indigeni, insediamento e nomadismo, lavoro e capitale.

Ciò che conta sono i tre tipi di movimento che differenziano il territorio dalla terra nella vita dell’animale. Contrassegniamo il nostro territorio, attrezziamo l’abitazione, mettiamo dei paletti di confine, e poi siamo di nuovo noi che li oltrepassiamo verso una nuova terra di nessuno (deterritorializzazione), che forse chiameremo nostra (riterritorializzazione).

L’animale è una metafora, un personaggio concettuale, un interprete del proprio ritornello peculiare (uno di questi personaggi è, ad esempio, il rifugiato di Brecht, ma ci si può riferire anche a un’intera nazione). Il concetto di ritornello è qui molto importante: Deleuze e Guattari lo usano per designare una

forma di relazione dell'animale con la terra. Ogni animale ha il suo canto che modella o designa il suo territorio e, in generale, il suo posto. È il ritornello della loro casa, che in effetti può essere qualsiasi cosa: questa steppa ricoperta di papaveri può essere la mia patria, o la mia casa; questo albero può essere la mia casa; tu puoi essere la mia casa e potrei cantare "ti amo" molte volte. Nel mio modo di vedere, amare significa attaccare l'anima (pianta, animale, umano o altro) a qualsiasi cosa. Nel vocabolario di Deleuze, in questo caso particolare, sarà territorializzazione e riterritorializzazione: ti stabilisci qui, tocchi il suolo e canti una canzone: questa è la mia terra. Sì, è proprio dai riti degli animali nel mettere in sicurezza il loro territorio che emerge l'arte:

Forse l'arte inizia con l'animale, o almeno con l'animale che ritaglia un territorio e costruisce una casa (entrambi sono correlativi, o addirittura la stessa cosa, in quello che viene chiamato *habitat*). Il sistema territorio-casa trasforma alcune funzioni organiche: sessualità, procreazione, aggressività, alimentazione.

Ma questa trasformazione non spiega l'apparizione del territorio e della casa; piuttosto è il contrario: il territorio implica l'emergere di pure qualità sensoriali, di sensibilia che cessano di essere meramente funzionali e diventano caratteristiche espressive, rendendo possibile una trasformazione delle funzioni. Senza dubbio questa espressività è già diffusa nella vita, e si potrebbe dire che il semplice campo dei gigli celebri la gloria dei cieli. Ma è con il territorio e la casa che essa diventa costruttiva ed erige i monumenti rituali di una messa animale che celebra le qualità prima di trarne nuove causalità e finalità. Questo emergere di pure qualità sensoriali è già arte, non solo nel trattamento dei materiali esterni ma nelle posture e nei colori del corpo, nei canti e nelle grida che marciano il territorio.<sup>22</sup>

Per illustrare l'emergere dell'arte dall'autoidentificazione territoriale dell'animale attraverso un ritornello, Deleuze e Guattari forniscono un esempio toccante:

Ogni mattina lo Scenopoetes dentirostris, un uccello delle foreste pluviali australiane, strappa le foglie, le fa cadere a terra e le capovolge in modo che l'interno più chiaro contrasti con la terra. In questo modo si costruisce un palcoscenico come un ready-made; e direttamente sopra, su un rampicante o su un ramo, mentre scompiglia le piume sotto il becco per rivelarne le radici gialle, canta un complesso canto, composto dalle proprie note e, a intervalli, da quelle di altri uccelli che imita: esso è un artista completo. Questa non è sinestesia nella carne, ma blocchi di sensazioni nel territorio: colori, posture e suoni che disegnano un'opera d'arte totale. Questi blocchi sonori sono ritornelli; ma ci sono anche ritornelli di postura e colori, e posture e colori vengono sempre introdotti nei ritornelli: inchinarsi, raddrizzarsi, ballare in cerchio e linee di colori. L'intero ritornello è l'essere della sensazione. I monumenti sono ritornelli. In questo senso l'arte è continuamente ossessionata dall'animale.<sup>23</sup>

Non solo l'arte ma anche la filosofia è definita da Deleuze e Guattari attraverso ritornelli:

Qual è la Patria o Paese natale invocato dal pensatore, dal filosofo o dall'artista? La filosofia è inseparabile da una Patria di cui attestano ugualmente l'a priori, l'innato o la memoria. Ma perchè questa patria è sconosciuta, perduta o dimenticata, trasformando il pensatore in un Esule? Cosa gli restituirà un equivalente di territorio, che valga come un essere a casa? Quali saranno i ritornelli filosofici? Qual è il rapporto del pensiero con la terra?<sup>24</sup>

La filosofia è volta a trovare l'origine o la fonte, il luogo da cui veniamo. A priori, l'innato o la memoria sono considerati trofei (come la mia tazza da tè di Chu) che ci collegano a questo

luogo, qualunque esso sia. In Platone, per esempio, è l'Ade, l'aldilà. Come Socrate spiegò ad amici e discepoli alla vigilia della sua esecuzione, è da lì che arriva l'anima con tutti i ricordi che ci sono dati come idee eterne: il buono, il giusto, ecc.<sup>25</sup> L'anima nel corpo vivente è un inviato della morte, niente di meno.

Credere di avere un'origine sempre perduta o dimenticata, sposta la filosofia nel registro del nostalgico, che guarda indietro, verso la casa che forse non ha mai avuto. Naturalmente, quando Deleuze e Guattari menzionano i ritornelli filosofici della casa, non pensano tanto a Platone quanto a Heidegger, che cita Novalis nel suo libro *Concetti fondamentali della metafisica Mondo, finitezza solitudine*: "La filosofia è propriamente nostalgia, un impulso ad essere a casa propria ovunque".<sup>26</sup>

"Ad essere ovunque a casa propria: cosa significa?" si chiede Heidegger.

Non semplicemente qui o là, e neppure in qualunque luogo o in tutti insieme l'uno dopo l'altro. , bensì: essere a casa propria ovunque significa essere sempre e allo stesso tempo nella totalità. Noi chiamiamo questo "nella totalità" e la sua interezza il *mondo*. Siamo, e nella misura in cui siamo, sempre in attesa di qualcosa. Veniamo sempre chiamati in causa da qualcosa come la totalità. Questo "nella totalità" è il mondo. Ci chiediamo: che cosa è ciò – il mondo? Nella nostra nostalgia siamo sospinti là, verso l'essere nella sua totalità. Il nostro essere è questo esser-sospinti. In qualche modo ci siamo già da sempre mossi verso questa realtà, o meglio siamo in cammino verso di essa. Ma siamo anche mossi in senso opposto, trascinati indietro da qualcosa o immobili in una sorta di gravità che tende a distorglierci. Siamo in cammino verso questo essere "nella totalità". Noi stessi siamo questo essere-in-cammino, questo passaggio, questo "né l'una né l'altra

cosa”. Che cosa è questo oscillare qua e là tra il né/né?  
Non l’una cosa e neppure l’altra, questo “sì e no e sì”.<sup>27</sup>

Il problema con Heidegger, secondo Deleuze e Guattari, è che si è “riterritorializzato sul nazismo” senza successo. La nostalgia per la fonte gli ha fatto smarrire la via:

Voleva raggiungere i greci attraverso i tedeschi, nel momento peggiore della loro storia: c’è qualcosa di peggio, diceva Nietzsche, che trovarsi di fronte a un tedesco quando ci si aspetta un greco? Come potrebbero i concetti di Heidegger non essere intrinsecamente macchiati da un’abietta riterritorializzazione? A meno che tutti i concetti non includano questa zona grigia e d’indiscernibilità in cui per un momento i lottatori si confondono a terra e l’occhio stanco del pensatore scambia l’uno per l’altro; non solo il tedesco per un greco, ma il fascista per un creatore di esistenza e di libertà.<sup>28</sup>

La riterritorializzazione di per sé è naturale e non erronea in alcun modo: ognuno riterritorializza ciò che gli si conviene. Ma nel caso di Heidegger, questa azione si traduce in una scelta sbagliata: “Ha preso le persone, la terra e il sangue sbagliati”,<sup>29</sup> [ivi] ha la patria e l’origine sbagliate. Si scopre che si può effettivamente scegliere una patria. Una persona può anche scegliere le persone, la terra e il sangue per se stessa. La questione di come si può amare la propria patria senza diventare fascisti o nazionalisti è legata direttamente alla questione di come scegliere il proprio popolo, la propria terra e il proprio sangue.

Basandosi sul caso negativo di Heidegger, Deleuze e Guattari propongono la loro versione della riterritorializzazione. Bisogna schierarsi non con un popolo trionfante, in nome del quale parla il governo con un führer al timone, ma con un piccolo popolo, con gli oppressi e gli esclusi: “Poiché la razza invocata dall’arte o dalla filosofia non è quella che pretende di

essere pura, ma piuttosto una razza oppressa, bastarda, inferiore, anarchica, nomade e irrimediabilmente minore”.<sup>30</sup>

Non deve necessariamente essere una razza umana. Il pensatore deleuziano dichiara sua patria una specie in via di estinzione o una tribù perseguitata:

“(…) Diventa indiano, e non smette mai di diventarlo – forse ‘così che’ l’indiano che è egli stesso indiano diventi qualcos’altro e si strappi dalla propria agonia. Pensiamo e scriviamo per gli animali stessi. Diventiamo animali affinché anche l’animale diventi altro (...) Il divenire è sempre doppio, ed è questo doppio divenire che costituisce il popolo a venire e la nuova terra.”<sup>31</sup>

Così, Deleuze e Guattari credono che la giusta, vera riterritorializzazione sia quella nell’utopia: sebbene non sia un’utopia ma l’utopia del futuro, contrapposta a quella del passato. Noi dichiariamo nostra patria un popolo o una terra che ancora non esiste. Forse non si tratta di trovarli, ma piuttosto di inventarli (proprio come Kafka inventa il popolo dei topi: il divenire topo dello scrittore è necessario per coinvolgere il topo nel diventare qualcos’altro). Questa terra è inventata per coloro che sono esclusi dall’unità fascista del popolo vittorioso con lo stato e il governo o per coloro che volontariamente hanno lasciato il territorio marcato con le bandiere di tale unità.

Anche se queste persone non esistono ancora, si potrebbe immaginare una tribù nomade di esiliati di ogni tipo. Così, Andrey Platonov raduna queste persone nel suo romanzo *Soul*:

Turkmeni, Karakalpak, alcuni uzbeki, kazaki, persiani, curdi, baluchi e persone che avevano dimenticato chi erano (...) fuggiaschi e orfani da ogni parte, e vecchi schiavi sfiniti che erano stati scacciati. C’erano donne che avevano tradito i loro mariti e poi erano scomparse (...) ragazze che venivano e non se ne andavano perché amavano uomini morti all’improvviso e non volevano sposare nessun altro. E persone che non conoscevano

Dio, persone che si burlavano del mondo. C'erano criminali.<sup>32</sup>

Quando il personaggio del libro riconosce la sua gente in questa descrizione e dice che è nato lì, il popolo utopico diventa reale.

La letteratura può davvero essere abbastanza potente per fare qualcosa del genere.

È importante notare che, rispetto al doppio movimento di de- e ri-territorializzazione, non si può dire quale sia primario: “forse ogni territorio presuppone una deterritorializzazione preventiva, oppure tutto avviene contemporaneamente”.<sup>33</sup>

Cioè, il movimento può precedere la fonte, l'origine, o addirittura produrla. Nella la critica di Deleuze e Guattari alla psicoanalisi di Freud e Lacan, questa affermazione avvicina territorio e deterritorializzazione all'idea di rimozione, di pari passo con il ritorno del rimosso: prima della rimozione, il rimosso stesso potrebbe non esistere; insieme alla rimozione, il rimosso ritorna immediatamente, non da qualche parte ma dal nulla, dal suo non-essere. Non c'è materia inconscia originaria da reprimere. L'inconscio, la nostra anima animale, è iscritto nel cerchio della retroattività dell'origine: emerge dopo, *après coup*.

Le piante funzionano in modo differente, il che può creare confusione. Così è meglio lasciar perdere. Il fatto è che il ciclo di vita delle piante non comporta lo spostamento dal proprio luogo. Un fiore non ha un ritornello, anche se “celebra la gloria dei cieli”. Non lascia mai il suo posto; è attaccato direttamente alla terra senza la mediazione del territorio, che dovrebbe fissare. L'animale ha un rapporto completamente diverso con l'origine. Trovare il proprio posto in un determinato territorio non ha nulla a che fare con la crescita dalla terra. Possiamo

dire che la forma di vita dell'animale implica una origine retro-attiva; l'animale deve partire per tornare qui o da qualche altra parte. Ogni volta noi animali torniamo in un posto nuovo (e se torniamo nello stesso, esso è già rinnovato dal nostro ritorno, come Berlino in *Ripetizione* di Kierkegaard).

Deleuze e Guattari limitano le nozioni di terra e di territorio al movimento animale senza considerare affatto le piante al riguardo. Questo è, certamente, giustificato, poiché è proprio la metafora della pianta – l'attaccamento iniziale al luogo, il mettere radici – che funge da fondamento per la visione nostalgica delle grandi e piccole patrie. L'ideologia, il conservatorismo e il nazionalismo di estrema destra si basano sull'immagine di un uomo-pianta radicato in profondità nel terreno, un'immagine che è stata presa troppo alla lettera.

Se dovesse accadere nella realtà, si rivelerebbe assolutamente insostenibile. L'unico posto a cui siamo inizialmente attaccati è la placenta. Le nostre vite come esseri separati iniziano con il taglio del cordone ombelicale. In principio, gli esseri umani sono ancora dipendenti e indifesi, mentre altri mammiferi iniziano a muoversi attivamente non appena lasciano il corpo della madre. Pertanto, i ritornelli della casa e del paradiso perduto, compresa la ricerca dell'origine dimenticata della verità filosofica, vengono tradotti nel linguaggio della psicoanalisi come nostalgia del grembo materno, che alla fine coincide con la pulsione di morte. Se lo ritraduciamo nel linguaggio della filosofia, Heidegger definisce la nostalgia di casa attraverso la finitezza e l'essere-per-la-morte. Vogliamo che la madre-patria ci riporti dentro il suo grembo.

La nozione di animale aiuta Deleuze e Guattari a bloccare tendenze di pensiero di stampo fascista. La logica del distacco e dell'insediamento in un determinato territorio è alla base della

nuova geofilosofia, per la quale il trasferimento dell'utopia dal passato al futuro è fondamentale.

Tuttavia, ciò che mi interessa è la parte vegetale della nostra anima, che mette radici qua e là. È come se le fosse negato il diritto di esistere. Stiamo diventando transnazionali, come il capitale; prendiamo aerei, dormiamo in hotel, attraversiamo i confini e vaghiamo ovunque come turisti. È come se non ci fosse una patria, e non dovrebbe essercene una. Così, Sandomirskaya smantella la narrativa della grande e della piccola patria come un mito pericoloso ricostruendo i tradizionali ritornelli sovietici:

L'infanzia del personaggio si svolge in un piccolo spazio, che è il più delle volte un villaggio.

Questo piccolo spazio è casa/rifugio, casa dei genitori/ l'ovile, villaggio di origine, luogo di origine. Questo spazio è abitato da famiglia e parenti, madre, padre. È protetto dalla casa. Il personaggio è circondato dal familiare: voci, volti, costumi a cui è abituato. A casa, è circondato dalla natura che conosce: betulle russe familiari, foreste e campi familiari. In alto, ovunque guardi, c'è il cielo familiare, la patria sconfinata dove respira liberamente l'aria nativa. Tutto è terra natia, la piccola patria. Il personaggio cresce e lascia la sua casa. È attratto dalla nuova vita, dalle nuove opportunità e il mondo dell'infanzia gli sembra troppo piccolo. Si trasferisce in città e inizia la sua nuova vita in un mondo dove niente è familiare e conosciuto. Tuttavia, nei suoi pensieri torna costantemente ai ricordi d'infanzia. La patria lo sospinge/lo riporta indietro. Trasferitosi in città, si è staccato dalle radici, ha perso il legame con la terra e non riesce a mettere radici; come una pianta, è stato trapiantato nel nuovo suolo e si dissecca.<sup>34</sup>

Sandomirskaya chiama la figura descritta “cespuglio rotolante” (che in russo significa anche “pietra rotolante”). Tuttavia, la metafora non è del tutto efficace. A rigor di termini, il cespuglio rotolante non appassisce quando si stacca dalla sua radice.

Quando la pianta muore, si formano grandi palle che rotolano via nel vento attraverso una steppa o un campo. Gli steli secchi si staccano dalla radice o iniziano a muoversi insieme alla radice, catturando altre piante e disperdendo i semi mentre rotolano. Questa è una forma di vita non morta e attiva. Non ha nostalgia delle sue radici e non può averne. Staccandosi, il cespuglio passa a una nuova forma di esistenza. È morto come una pianta, ma allo stesso tempo si muove e si riproduce al volo, come un animale particolare.

Questa immagine complessa ha uno scopo molto semplice: indicare che il modello base della vita umana come viaggio, come rottura dalle radici è presente nella cultura – non solo nella cultura sovietica ma anche nel mondo –, oltre a sottolineare l'idea connessa del poter tornare alle radici, stringersi ad esse e persino riattaccarsi ad esse. Ma l'idea che un essere umano abbia radici originarie e autentiche, che precedono qualsiasi movimento, nella realtà non corrisponde a nulla.

Tuttavia, ciò non significa che la tradizione dei ritornelli per una piccola patria debba essere scartata. È proprio l'opposto. La patria è stata svenduta troppo frettolosamente a coloro che sono sempre pronti ad impossessarsene, a contrassegnarla come propria, a costruire un muro e iniziare una guerra. Coloro che si sono anche appropriati del principio del radicamento, legandolo alla presunta autenticità dell'origine come ciò che era qui prima di noi: qualcuno ha già dichiarato questa terra suo territorio, e noi possiamo solo crescerci come cadaveri.

In effetti non abbiamo ancora capito cosa sia e di cosa sia capace la pianta, l'anima nutritiva.

Pochissime persone parlano della politica delle piante. Uno di questi è Michael Marder, che ha dedicato un gran numero di

opere alla forma di vita vegetale. Nel suo saggio *Resist Like A Plant!* fornisce l'esempio di attivisti ambientali che si legano agli alberi che stanno per essere abbattuti. In un certo senso, questi attivisti ricreano la forma di esistenza di questi alberi: testardaggine, attaccamento a un luogo.

Lo stesso trasferimento diretto della forma di resistenza vegetale nella politica è effettuato dal movimento *Occupy* e da forme simili di occupazione di territori per protesta. “E quando i manifestanti piantano le tende nei parchi o nelle piazze cittadine, reinventano lo strano radicamento moderno nel mondo sradicato della metropoli, a significare esistenzialmente il loro malcontento semplicemente con l’essere lì”<sup>35</sup>. I lavoratori che cacciano i loro capi e occupano la fabbrica o gli studenti che sequestrano gli edifici dell’università decidono di restare lì invece di andare in un altro posto. A Shiyes, nella regione di Arkhangelsk, le autorità russe hanno deciso di distruggere molti chilometri di foreste e paludi e di trasformare questo territorio in un enorme deposito di rifiuti. Tuttavia, hanno incontrato una forte resistenza. Le persone della regione si sono schierate per la loro terra e hanno detto che non se ne sarebbero andate. E non l’hanno fatto. Quasi ogni giorno vengono arrestate e picchiate ma, paradossalmente, il loro numero cresce. Sempre più persone arrivano da altre parti della Russia e si uniscono alla loro lotta, che ora è del tutto simil-pianta, nel senso che non solo caparbietà e perseveranza caratterizzano un’anima vegetale, ma anche la sua capacità di espandersi, di crescere. Le persone crescono al posto della foresta che il governo è venuto a tagliare, la foresta che loro amavano.

In effetti, questa forma di politica ha i suoi limiti, perché ciò che è veramente “radicato” non è il popolo, ma il sistema di oppressione contro il quale è insorto. I russi potrebbero dire: *se ti legghi all’albero, ti abatteranno semplicemente insieme all’albero*. In

questa lotta, tutti i mezzi sono abbastanza buoni; se non puoi amare la tua patria come un essere umano, se il nemico ti spinge fuori, amala come una pianta, resta, resisti; o amala come una bestia— corri, attacca o scappa, ma qualunque cosa tu faccia, non lasciargli la tua patria; mettila nel tuo cuore e portala con te ovunque tu vada.

Ama la patria in modo tale che il suolo e le piante con le loro radici siano dalla nostra parte. Come accade nelle guerre di guerriglia, quando non solo le persone, ma anche la foresta, l'erba e gli animali si sollevano insieme per combattere il fascismo. Questa è la nostra gente. Una simile guerra non è in alcun modo simile a quella che lo stato conduce contro il vicino di casa; la guerriglia non è dichiarata dal governo ma da persone che non sono affatto identiche ad esso e che comprendono tutti gli esseri umani e non umani – piante, animali, funghi, fieno, pietre, ecc. – che abitano quella terra. Il pagliaio nasconderà la mia bisnonna, l'albero si frapperà, la bestia terrorizzerà il nemico e la palude inghiottirà coloro che sono venuti qui per uccidere. Oltre alla resistenza della guerriglia, c'è anche l'invisibile, silenziosa resistenza dei civili, quelli che non lasciano il loro posto quando qualcuno combatte sulla loro terra. In russo, la parola "civili", in contrapposizione a "militari", si traduce letteralmente come "coloro che vivono in pace"; vivono in pace proprio quando c'è la guerra, nonostante la guerra. Non possono e non vogliono andarsene; hanno qui la loro casa, la loro mucca, il loro cane, l'orto che nessuno irrigherà se se ne vanno e diventano profughi. I civili stanno qui perché mettono radici.

Come proponeva Brecht, bisogna combattere per la propria patria con astuzia e verità. Il nostro iniziale sradicamento animale e la condizione di senzاتetto rende la foresta nera interna

o la steppa che portiamo con noi sempre più preziosa. Amare significa non solo (ri)territorializzare come un animale ma anche attecchire come una pianta. Non deve essere la nostra stessa radice; possiamo creare un'alleanza artistica tra l'animale e il vegetale e i fiori in tutta la terra che amiamo con tutta la nostra anima. Al di là dei confini di tutti gli stati che ci legano per protocollo a un determinato territorio, l'amore per la patria deve essere libero, così che ogni volta, tornando in un luogo nuovo, senza esservi stato ognuno di noi possa dire: *sono di qui*.

*San Pietroburgo—Berlino, 2019*

## Ringraziamenti

Ringrazio Ala Younis e Maha Maamoun per avermi incoraggiata a scrivere questo testo, Sami Khatib per aver discusso le idee con me, Bulat Khanov per aver letto la bozza, Kulshat Medeuova per il mio viaggio in Kazakistan, Hannah Hurzig per avermi portato in Siberia, Igor Chubarov e Vladimir Welminski per aver viaggiato con me a Kozhevnikovo, mia madre Galina Bobrovskaya e mia sorella Elena Goncharova per aver condiviso con me il passato e il presente, e mio marito Andriy Zmeul per il suo amore e la sua cura. <sup>36</sup>

## Note di chiusura

- [1] Traduzione della canzone in <https://lyricstranslate.com/de/chudesnaya-strana-чудесная-страна-wonderful-country.html#lizba>
- [2] *Izba* – casa tradizionale russa di tronchi.
- [3] *Malyshka* – “piccola” (Rus.)
- [4] *Banya* – bagno, stanza da bagno.
- [5] *Boortsoq, bauyrsaq, boursak* – un dolce fritto locale.
- [6] Le truppe sovietiche rimasero in Afghanistan dal 1979 al 1989.
- [7] *Perestrojka* – processo di riforma politica, democratizzazione e smilitarizzazione dell’Unione Sovietica negli anni ‘80, avviato da Mikhail Gorbaciov, che si è concluso con la decomunizzazione e lo scioglimento dello Stato nel 1991.
- [8] *Aul* – villaggio dell’Asia centrale.
- [9] La scuola prende il nome da Anton Makarenko (1888-1939), un famoso educatore sovietico.
- [10] *Katyusha* – popolare canzone sovietica della seconda guerra mondiale.
- [11] *Kurak korpe* – tradizionale trapunta patchwork kazaka.
- [12] 50 let VLKSM – “50 anni dif Komsomol” (organizzazione politica sovietica per i giovani dai 14 ai 28 anni).
- [13] *Piccoli Ottobristi* – organizzazione giovanile sovietica per bambini tra i 7 e i 9 anni; *Giovani Pionieri* – per ragazzi tra i 9 e i 15 anni.
- [14] *Dingo The Wild Dog* (1939) – romanzo sovietico sul primo amore, di Ruvim Frayerman.
- [15] Sandomirskaya, Irina (2001). *Kniga o rodine. diskursivnykh praktik [Il libro sulla madrepatna: analisi delle pratiche discorsive]*. Vienna: Wiener Slavistischer Almanach Sonderband 50, p. 175.
- [16] Kopelev, Lev, (1966). *Brecht Bertolt*. Mosca: Moldaya Gvardiya, p. 15.
- [17] Brecht, Bertolt (1935). *Cinque difficoltà nello scrivere la verità. Brecht su Arte e Politica*, pp. 141-142.
- [18] Brecht, Bertolt (1986). “Conversazioni in esilio”, *Teatro*. Primavera 1986. 17 (2), p. 16. Nella versione italiana consultata non compare questo verso “Io, mi piacerebbe avere una scelta”.
- [19] Brecht, Bertolt, *Del povero B.B.*, Poesie e canzoni, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino 1975, p. 9.
- [20] Per ulteriori informazioni, Hegel, GWF 2007, *Filosofia della natura. Parte seconda dell’Enciclopedia delle scienze filosofiche*, tradotto da AV Miller, Oxford: Oxford University Press, p. 354. Inoltre: Aristotele. *De Anima (On the Soul)*, tradotto da Hugh Lawson-Tancred, Penguin Classics, 1987.
- [21] Deleuze, Gilles, Guattari Felix (1994). *Cos’è la filosofia?* Tradotto da Hugh Tomlinson. NY: Columbia University Press, pag. 68. [22] *Ibid.*, p. 183..
- [22] *Ibid.*, p. 183.
- [23] *Ibid.*, p. 184.
- [24] *Ibid.*, pp. 68-69.

- [25] Platone (1966) [1925]. "Phaedo", di Platone, testo completo (inglese e greco). Platone in dodici volumi. Tradotto da Harold North Fowler. Introduzione di WRM Lamb. Cambridge, MA e Londra, Regno Unito: Harvard University Press e William Heinemann Ltd.
- [26] Heidegger, Martin (1995). *Concetti fondamentali della metafisica: mondo, finitezza, solitudine*. Bloomington, Indianapolis: Indiana University Press, pag. 5.
- [27] Ibid., pp. 5-6.
- [28] *Che cos'è la filosofia?* pp. 108-109.
- [29] Ibid., p. 109.
- [30] Ibid.
- [31] Ibid.
- [32] Platonov, Andrei (2008). *Anima e altre storie*. Tradotto da Robert Chandler et al, New York: NURB, p. 25.
- [33] *Che cos'è la filosofia?*, cit., p. 68.
- [34] *Kniga o rodine*, p. 53.
- [35] Marder, M. (2012). "Resistere come una pianta! Sulla vita vegetale dei movimenti politici", *Peace Studies Journal*. vol. 5. Edizione 1, pag. 24.

